

Respinti i reporter di «Radio Free Asia». Il leader repubblicano Gingrich: «Invitateli sull'Air Force One»

La Cina mette alla porta tre giornalisti Clinton protesta: pessima decisione

Pechino nega i visti alla vigilia della visita del presidente americano

WASHINGTON. Parte con un passo falso la prima visita di Clinton in Cina, annunciata da Washington come occasione storica e tormentata alla vigilia della partenza da uno scomodo no di Pechino. La Cina ha negato il visto d'ingresso a tre dei 375 giornalisti al seguito del presidente americano. Gli esclusi, Feng Xiaoming, Arin Basu e Patricia Hindeman, lavorano per «Radio Free Asia», emittente creata nel '96 sotto gli auspici del Congresso, finanziata da Washington e più di una volta citata da Clinton come esempio delle pressioni esercitate dal suo governo per promuovere i valori della democrazia in Cina. Lo stesso presidente, che domani è atteso a Pechino, non ha potuto evitare un commento sull'imbarazzante iniziativa cinese. «Credo che sia una pessima decisione - ha detto Clinton, che ha annunciato una protesta formale. Speriamo che ci ripensino».

Il ritiro dei visti ha scatenato le proteste dell'opposizione repubblicana. Il portavoce del Congresso, Newt Gingrich, in una lettera a Clinton definisce la decisione cinese «una censura pura e semplice» che il governo americano «non dovrebbe accettare». Il leader repubblicano invita il presidente a portarsi dietro i tre giornalisti esclusi, inserendoli nell'elenco degli invitati che viaggeranno sull'«Air Force One». Consiglio che non sembra destinato ad essere raccolto dalla Casa Bianca, che vuole evitare di inaugurare la visita in Cina - la prima di un presidente americano dopo il massacro di piazza Tiananmen - con un muro contro muro. «Il nostro parere è che i giornalisti accreditati debbano essere lasciati liberi di informare sul viaggio del presidente», ha



Un bimbo cinese vestito all'americana

S.Shaver/Ansa

detto ieri il portavoce della Casa Bianca Michael McCurry, lasciando intendere che Washington sta esercitando pressioni per ottenere un ripensamento da parte cinese.

«Non vi attendete troppi risultati concreti, ma non sottovalutate la portata simbolica di questa visita», aveva avvertito il sinologo americano David Shambaugh. E se questo è l'avvio per Clinton si preannunciano giorni difficili. La Casa Bianca con la missione a Pechino vuole vendere all'opinione pubblica americana la sua poli-

tica di «impegno costruttivo» con la Cina, che tradotta in altri termini consiste nell'evitare l'isolamento, stringere affari e chiudere almeno un occhio sul deficit di diritti umani e democrazia, sperando nelle leggi del mercato.

Oltre alle «scortesie» di Pechino Clinton rischia anche di trovarsi davanti agli sgambetti del Congresso. Ieri un deputato repubblicano, John Warner, ha tentato di far votare una serie di emendamenti - chiaramente anti-cinesi - durante l'approvazione

del bilancio della difesa (i provvedimenti prevedevano il rifiuto del visto a rappresentanti cinesi coinvolti in persecuzioni religiose o politiche di aborti forzati, il bando dei prestiti Usa alla Cina e la modifica della politica di esportazione dei satelliti).

«Non intendo permettere una singola votazione sulla Cina in questa settimana», ha avvertito il capogruppo democratico Tom Daschle. La mozione di Warner è stata respinta per 82 a 14, hanno votato contro perciò anche diversi repubblicani, evidentemente più interessati alle prospettive economiche del viaggio di Clinton che non alla difesa dei principi. Il capogruppo democratico ha ammonito che si opporrà a qualsiasi tentativo di mettere al voto gli emendamenti anti-cinesi per altra via, «legandoli a mani» al presidente.

I dissidenti cinesi mettono in guardia Clinton a non illudersi di conquistare la Cina alla democrazia a forza di incentivi economici. In una lettera via Internet un gruppo di oppositori del regime di Pechino ha invitato Clinton ad incontrare l'ex segretario generale del partito comunista Zhao Ziyang, destituito nell'89 per aver tentato di difendere la protesta degli studenti. Spinte e sollecitazioni ad incontrare dissidenti arrivano da più parti. Ma la Casa Bianca nega che siano in programma contatti del genere. «per non mettere in pericolo» gli stessi dissidenti. Pechino respinge qualsiasi eventualità. «Il concetto di "dissidente" non è né chiaro né preciso - ha detto ieri il ministro degli Esteri Tang Jiaxuan - Le persone che compaiono in queste liste sono persone che hanno violato le leggi penali. E il presidente Clinton ha già indicato che non intende incontrarle».

Washington: veto alle sanzioni contro l'Iran

Il presidente americano Bill Clinton ha deciso di porre il veto alla legge per le sanzioni all'Iran, in vigore dal '96, poiché non la ritiene abbastanza flessibile da consentirgli margini di negoziato con Teheran nel momento in cui la Casa Bianca sta cautamente avviando nuove relazioni con la Repubblica Islamica concedendo fiducia al nuovo leader iraniano moderato Khatami. La settimana scorsa lo stesso Clinton aveva auspicato «un'autentica riconciliazione con l'Iran». La sua amministrazione ha già alleggerito le restrizioni ai viaggi negli Usa di iraniani per motivi culturali o accademici. «Fondamentalmente, non c'è nella legge approvata dal Congresso l'elasticità necessaria per permettere al presidente di risolvere i problemi, e si potrebbero configurare in futuro situazioni in cui gli Usa potrebbero imporre sanzioni a sproposito», ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca.

Scontro frontale ai vertici di Israele

Weizman accusa Netanyahu «È un bugiardo»

ROMA. Netanyahu? Un bugiardo matricolato, oltre che un politico irresponsabile. A denunciarlo, stavolta, non sono i palestinesi ma il presidente israeliano Ezer Weizman. Chei due non si «amassero» è cosa nota, ma la durezza dell'attacco è senza precedenti: Weizman ha accusato Netanyahu di averlo ingannato, facendogli credere che era imminente il ritiro dalla Cisgiordania, addirittura per la metà di giugno. «Ho capito che Netanyahu stava semplicemente usandomi», si sfoga il capo dello Stato ebraico parlando con un gruppo di deputati laburisti. Ma la polemica non finisce qui: Weizman accusa «Bibi» di affossare allo stesso tempo il processo di pace e lo sviluppo economico. Una decina di giorni fa, rivela il «Jerusalem Post», Weizman ha ricevuto Netanyahu a prima colazione: il premier gli avrebbe fatto capire che l'accordo sul ritiro era una cosa fatta, pronta a realizzarsi alla metà di giugno. Confortato dalle parole del primo ministro, Weizman convoca il leader dell'opposizione laburista Ehud Barak per chiedergli di sostenere in parlamento la proposta di ritiro e di persuadere il leader arabo a fare altrettanto.

Metà giugno è passata e il ritiro dalla Cisgiordania è ancora lontano da venire. L'irritazione di Weizman era già evidente domenica, quando il presidente si è rifiutato all'ultimo momento di parlare ad un convegno economico. «Ero troppo arrabbiato per farlo - ha confidato Weizman ai suoi più stretti collaboratori - ho molte ragioni di essere deluso del modo col quale è condotto il negoziato. Il processo di pace si sta impantanando, e così l'economia». L'irritazione di Weizman è anche quella degli Stati

Uniti. Washington esige adesso che Israele compia in Cisgiordania un ritiro più profondo di quello che avrebbe dovuto avere luogo nel maggio scorso. A rivelarlo alla radio militare è Haim Ramon, deputato laburista, secondo cui «questi sono i risultati della cocchiata del premier». Secondo Ramon mentre a maggio gli Stati Uniti chiedevano un ritiro israeliano dal 13,1% della Cisgiordania, «adesso esigono un ritiro dal 15%». Immediata è giunta la smentita dall'ufficio del premier. «Si tratta delle solite disinformazioni messe in giro dai laburisti», commenta David Bar-Ilan, portavoce di Netanyahu. Ciò che neppure Bar-Ilan può negare è la marea montante di proteste che ha accompagnato l'ultima trovata di Netanyahu: il piano della «Grande Gerusalemme». Dopo Stati Uniti ed Unione Europea, ieri è stata al volta della Russia, cofirmataria degli accordi di Oslo, a denunciare «l'atto illegale e provocatorio» compiuto dal governo israeliano.

E come se non bastasse, ad alzare ulteriormente la tensione ci si mette anche il «giallo-Yassin». Israele, infatti, non ha ancora deciso se consentire il rientro nella Striscia di Gaza, previsto per oggi, allo sceicco Ahmed Yassin, il fondatore e guida spirituale di «Hamas». «Prenderemo una decisione al momento opportuno», dichiara in serata il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai. Ma se Israele decidesse di vietare l'ingresso di Yassin, avverte Arafat, il leader di «Hamas», attualmente in Egitto, sarebbe egualmente portato a Gaza a bordo dell'elicottero personale del presidente dell'Anp.

Umberto De Giovannangeli

Sale la tensione tra India e Pakistan Artiglierie in azione in Kashmir Bomba su un treno

ISLAMABAD. Si riaccende la tensione in Kashmir. Un soldato pakistano è morto e un altro è rimasto gravemente ferito ieri durante uno scambio di colpi di artiglieria con l'India lungo i confini del territorio conteso dai due Paesi che hanno per questo combattuto in passato tre guerre. Nella stessa regione ieri le cannonate sparate dall'India avevano ucciso due civili pakistani.

Intanto, nel Kashmir indiano di Jammu, una bomba è esplosa su un treno. L'esplosione è avvenuta nei pressi di Bari Brahmana, a circa 20 chilometri a sud di Jammu. Lo scoppio ha causato il deragliamento di otto carrozze del treno, sul quale vi erano circa duemila persone. Le vittime per ora sono solo quattro. Si sospetta che l'ordigno sia stato messo da militanti musulmani. È la sesta volta in un due anni che esplose una bomba su un treno. L'attentato è avvenuto proprio mentre il ministro dell'Interno, Lal Krishna Advani, era nella capitale dove aveva proposto di collocare una rete su 210 chilometri di frontiera per bloccare le infiltrazioni di guerriglieri musulmani dal Pakistan.

India e Pakistan avranno il 29 luglio un'occasione per tentare di intraprendere la normalizzazione dei rapporti bilaterali, in questa fase molto tesi anche dopo i test nucleari condotti da Nuova Delhi il mese scorso e quelli effettuati in risposta da Islamabad. In quella data, infatti, si terrà a Colombo, capitale dello Sri Lanka, un summit dell'Associazione per la cooperazione regionale nell'Asia meridionale, cui interverranno sia il premier indiano Atal Bihari Vajpayee sia quello pakistano Nawaz Sharif, che potrebbero incontrarsi in questa occasione.

Lo ha detto il portavoce del ministero degli Esteri indiano, K. C. Singh, e ha reso noto che il 14 giugno Vajpayee ha inviato a Sharif una lettera in cui sottolinea l'esigenza di migliorare le relazioni e auspica che un colloquio tra loro possa rendere possibile «un dialogo bilaterale».

Analisi di laboratorio provano che furono usate armi chimiche. Il Congresso chiede duri provvedimenti

Gli ispettori dell'Unscm denunciano l'Irak «Testate al gas nervino sui missili di Saddam»

La Casa Bianca: Baghdad ha mentito, impossibile revocare l'embargo



Il primo ministro iracheno Tareq Aziz

A.Comas/Reuters

NEW YORK. Saddam Hussein ha usato il gas nervino VX anche prima della guerra del Golfo. La prova è un'analisi di laboratorio effettuata su frammenti di missili trovati dagli ispettori dell'Unscm a Taji, 30 chilometri fuori Baghdad. «Avevamo ragione quindi a insistere sulle ispezioni - ha commentato la notizia Bill Clinton - e abbiamo ragione a opporci alla revoca delle sanzioni». Non si intravede alcun disguido quindi nel braccio di ferro tra la Casa Bianca e Saddam, proprio mentre il direttore dell'Unscm Richard Butler aggiornerà il Consiglio di Sicurezza sul suo lavoro in Irak, durante un incontro a porte chiuse. Al contrario, la pubblicazione del contenuto del rapporto di Butler sul Washington Post di ieri ha aggravato la tensione, aprendo anche una polemica interna tra i repubblicani e la Casa Bianca.

È stato il gruppo dissidente del Congresso Nazionale iracheno a consegnare al giornale di Washington il rapporto del laboratorio militare di Aberdeen Proving Ground in Maryland. La rivelazione smentisce categoricamente le affermazioni del

ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz, che ieri ha fatto pervenire al Consiglio di Sicurezza una lettera critica degli ispettori, della loro mancanza di oggettività, e della loro volontà di concentrarsi solo su punti controversi. E ha negato di aver avuto da dire sui gas nervini, dopo aver spiegato che nel 1990 e nel 1991 non erano disponibili all'esercito iracheno: «La commissione speciale dovrebbe smetterla di chiederci documenti con i dettagli sulla produzione di armi biologiche e chimiche, documenti che non esistono».

A conferma delle nuove scoperte dell'Unscm c'è la testimonianza del generale Wafiq Samarra, capo dell'intelligence irachena, in esilio dal 1994. Samarra aveva detto che l'Irak disponeva nel 1991 di almeno 10 missili carichi di gas nervino e antrax, spingendo gli ispettori a eseguire l'esame di testate missilistiche, della cui esistenza sospettavano al di là delle smentite irachene. Ed è così che hanno ottenuto di visitare Taji, la località dove sono stati trovati frammenti di tre testate e tracce di armi chimiche. È una scoperta inquietan-

te, e non dà molto conforto il fatto che la settimana scorsa l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica abbia assicurato che il programma nucleare dell'Irak non è più in piedi. Soprattutto non cambia l'atmosfera di sfiducia reciproca tra i due parti.

Butler si è detto particolarmente scontento delle indiscrezioni che hanno portato sulla pubblica arena i risultati di una ricerca in corso, perché le informazioni renderebbero sulla inchiesta dell'Onu renderebbero più difficile l'azione diplomatica. Membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, come la Russia e la Cina, potrebbero sentirsi del fatto di aver conosciuto fatti cruciali dell'inchiesta dell'Unscm, leggendo i giornali e prima ancora di essere contattati da Butler. Ma è chiaro che il confronto si sta svolgendo anche davanti all'opinione pubblica. A ridosso delle elezioni legislative di novembre, i leader repubblicani del Congresso hanno inviato una lettera a Clinton durante il weekend, invitandolo ad essere più deciso con Saddam.

Anna Di Lello

SE IL PROBLEMA È...

ALLORA SI TRATTA DI...

La diarrea

Uno stato di ansia o intense emozioni (diarrea nervosa)

Viaggi con alimentazione non igienica e radicale cambiamento di abitudini (diarrea del viaggiatore)

Colpi di freddo (diarrea da raffreddamento)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

DIARSTOP GIULIANI, a base di Loperamide, è un rimedio efficace, un vero e proprio stop alla diarrea. Iniziare con una dose

di 2 capsule, seguita da 1 capsula dopo ogni scarica diarroica (emissioni di feci liquide).

È un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Aut. Min. San. N° 17074

GIULIANI

Stop alla diarrea

